

LEOPOLDO ELIA

Mariantonietta Colimberti
Marco Damilano
Ugo De Siervo
Enrico Letta
Nicolò Lipari

Presentazione di «AREL la rivista» 2/2018
Roma, 29 ottobre 2018

*agenzia
di ricerche
e legislazione* | **AREL** | *fondata da
nino andreatta*

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma
tel. 06 6877153 /4 fax 06 25496125
www.arel.it arel@arel.it

in copertina: Leopoldo Elia, © ANSA/Parabola Foto/Alessandro Masini (2004)

grafica: Attilio Baghino

responsabile delle pubblicazioni: Mariantonietta Colimberti

ENRICO LETTA

Leopoldo Elia è stato un pilastro dell'AREL. Era legato da sincero affetto a ciò che in questo luogo si svolgeva e vi si è dedicato con generosità e con un vero spirito di modernità.

Il numero della rivista che presentiamo oggi è un numero monografico frutto dell'idea e del lavoro di Mariantonietta Colimberti. Scopriremo il filo conduttore da lei tessuto nel realizzare questa pubblicazione presentando la continuità storica delle attività intellettuali di Elia, uno specchio diverso dal lavoro svolto da lui al Senato, ancorato maggiormente all'attività parlamentare.

Quest'oggi sono presenti molti amici, in particolare tre cui abbiamo chiesto di aiutarci, raccontandoci, ognuno dal proprio punto di vista, le esperienze nate dall'incontro con Elia

anche con un riferimento all'attualità di molti temi da lui trattati. Impressionante è la sua ultima intervista per la rivista dell'AREL *Confini*, rilasciata proprio a Mariantonietta Colimberti e uscita postuma – di cui è stato ripubblicato il testo –, in cui affronta il tema del limite. Concetti spiegati con profondità, cultura, sapienza, ma anche con grande chiarezza e ancoraggio a situazioni reali e verificabili.

Segnalo anche l'intervento che Leopoldo svolse in Senato come relatore del disegno di legge costituzionale sul referendum di indirizzo sul conferimento di un mandato costituente al Parlamento Europeo. Un intervento bellissimo e appassionato, pieno di argomenti importanti. Era il 1989 e quello fu l'unico referendum tenutosi in Italia sull'Europa. Il 18 giugno gli italiani andarono a votare in massa (oltre l'80%): più dell'88% scelse il SI, circa il 12% votò NO.

Quindi chi dice che gli italiani non hanno mai scelto l'Europa dimentica questa consultazione dal risultato inequivocabile, dal fortissimo significato pro Europa e pro integrazione europea, a favore della condivisione della sovranità con gli altri paesi europei.

Rileggendo questi testi ho trovato molti altri argomenti, ma ho voluto citare questi due che ho trovato particolarmente significativi.

Prima di ascoltare i tre amici che abbiamo invitato a parlarci di Leopoldo Elia, Mariantonietta Colimberti ci racconterà come si è dipanata l'idea e come è organizzato il lavoro di questo numero monografico.

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Grazie. Enrico dà tutto il merito a me, ma non è assolutamente così, abbiamo pensato insieme un po' di mesi fa a questo lavoro, per ricordare Leopoldo Elia a dieci anni dalla sua scomparsa. Perché Elia è stato per l'AREL un caposaldo, vicino all'Associazione dagli inizi, pur non avendo fatto parte del primissimo nucleo dei fondatori, un gruppo di senatori guidati da Andreatta appena entrati in Parlamento come "esterni" della DC di Benigno Zaccagnini.

Quando l'AREL nasce nel 1976, infatti, Elia è da pochi mesi diventato giudice della Corte Costituzionale, della quale diverrà Presidente nel 1981, e quindi, pur essendo legato da una grande amicizia ad Andreatta sin dagli anni Sessanta, in questa fase i rapporti restano confinati alla sfera privata.

Quando nell'85 il mandato alla Consulta scade, la sua presenza all'AREL diventa un fatto costante.

Andreatta aveva fondato una sorta di cenacolo sulle riforme istituzionali, di cui facevano parte Pietro Scoppola, Roberto Ruffilli, ma anche studiosi appartenenti ad aree diverse, come Gianfranco Pasquino, Gino Giugni, Giovanni Ferrara. Venivano organizzati seminari a porte chiuse o convegni pubblici, oppure venivano pubblicati articoli sulla rivista che allora si chiamava «AREL Informazioni», di cui Andreatta si occupava direttamente. Elia partecipa a tutto questo e diventa un vero e proprio punto di riferimento.

Nella prima parte dello speciale a lui dedicato abbiamo quindi raccolto i principali interventi realizzati da Elia con, e per, l'AREL. Nel 2005 volle pubblicare nella nostra collana edita dal Mulino un volume dal titolo duramente esplicito: *La Costituzione aggredita. Forma di governo e devolution al tempo della destra*, di cui abbiamo qui riprodotto alcuni capitoli. Teneva moltissimo a questo libro che riguardava l'ultima battaglia politica e sulle istituzioni da lui condotta con grande decisione e forza, convinto che le riforme

istituzionali della destra e di Berlusconi, se approvate, sarebbero state una iattura per il paese. Lavorò intensamente perché venissero bocciate nel referendum, come infatti accadde. Quella fu una fase molto vivace in cui Elia, pur non essendo più in Parlamento, continuò attivamente il suo impegno politico.

E veniamo alla seconda parte di questo nostro lavoro: l'Elia politico. Elia, come Andreatta, si è calato nella realtà politica, si è – diremmo con una espressione forse brutta ma che rende l'idea – “sporcatole mani” con la politica: «La politica non si fa guardando le stelle, ma lavorando sulla terra», disse a Lavarone nel 1993.

È stato senatore, ministro, capogruppo del Partito Popolare, si è impegnato in tutte le fasi di passaggio del suo partito e quindi dei suoi partiti, dalla DC al Partito Popolare, dal Partito Popolare alla Margherita, fino al Partito Democratico.

Si è impegnato con tutto il bagaglio solido della dottrina, ma scendendo sempre nel concreto. E anche con la sua passione. La sua mitezza, che lo rendeva in apparenza caratterialmente così diverso da Andreatta, non era priva di

ironia e talvolta anche di durezza nella esposizione dei concetti e delle convinzioni.

Cercando materiali e organizzandoli per questo lavoro, anche per noi che abbiamo conosciuto e frequentato Elia è stato abbastanza stupefacente, come diceva Enrico, rileggere questi testi a distanza di anni. Per la forza delle idee che esprimeva, per il modo in cui le esprimeva, per la loro attualità.

Elia è stato un combattente, ha affrontato importanti battaglie politiche, sia dentro i suoi partiti (DC e PPI soprattutto), sia fuori di essi (contro Berlusconi e i governi delle destre). Cattolico democratico ed esponente di spicco della Sinistra democristiana, spesso i convegni annuali di Chianciano e Lavarone erano aperti da sue relazioni. È stato uomo politico, uomo di partito e uomo di corrente.

Tra i primi denunciò i danni della partitocrazia e dell'occupazione delle istituzioni da parte della politica. Afferma nel 1986 (in un Congresso DC): «Se i partiti non inizieranno un progressivo rientro dalle designazioni lottizzate nelle sedi improprie, la squalifica che corre sotto il nome globale di 'partitocrazia' colpirà, come già colpisce, anche quelle

designazioni che avvengono invece nella sede propria e che sono comuni a tutti i paesi di democrazia occidentale». Ribadisce nel '93 a Lavarone, quando Tangentopoli sta spazzando via tutto e la DC è avviata a traghettarsi nel rinascente Partito Popolare:

«Abbiamo inteso malamente il primato della politica come il primato *dei* politici, dei politici anche nella sfera che avrebbe dovuto essere quella dell'amministrazione».

E poi fa un'analisi impietosa, ma anche preveggenete, della crescita della Lega di Bossi (di lì a qualche mese, a primavera '94, Berlusconi, alleato di Bossi e Fini, vincerà le elezioni):

«La Lega aveva un senatore, Umberto Bossi, nel 1987, oggi è diventata quella che sappiamo. E allora? Qui c'è lo specchio dei nostri errori (...) è qualcosa di patologico che abbiamo prodotto. (...) Con la nostra condotta non avveduta siamo riusciti a far nascere un fenomeno che per semplicità di discorso riduco in termini binari: congiungere in un'unica formazione politica quello che in altri paesi è diviso. Noi siamo riusciti a unire i *republikaner* con un elettorato liberaldemocratico, che ha esigenze di normalità liberaldemocratica».

L'analisi di quanto sta venendo avanti nel '93 sembra scritta oggi: Elia denuncia «una leadership disgregante e anti-sistema» e parla di un «elettorato che rischia di essere non popolo, ma massa, dietro capipopolo più masanielli che uomini di Stato».

A maggio '94 interviene alla Camera nel dibattito sulla fiducia al Governo Berlusconi, per la prima volta dai banchi dell'opposizione, e legge le dichiarazioni diffuse dal suo successore al ministero delle Riforme istituzionali, il leghista Francesco Speroni, il quale aveva detto: «Mi sento rispettoso della Carta costituzionale ma non me ne sento vincolato, perché non ho contribuito in nessuna maniera a creare questa Costituzione. Quando è stata promulgata io avevo due anni» (*a riprova che l'ignoranza costituzionale non è nata oggi, ndr...*). Elia commenta: «Certamente si tratta di battute. Anzi, si tratterebbe di battute se ad esse non seguissero prese di posizione di distanza, che non possono essere lasciate passare sotto silenzio».

Con altrettanta decisione si espresse anche in vicende successive, come quella della battaglia contro Rocco Buttiglione, il Segretario che voleva portare il PPI nelle braccia

di Berlusconi. In quell'occasione Elia, con Andreatta e altri esponenti della Sinistra democristiana ormai Popolare, si riuniva nelle stanze dell'AREL che in quel momento divenne una sorta di luogo "carbonaro" dove si tenevano incontri politici segreti, per la prima volta dalla sua fondazione.

Infine, il terzo capitolo, strettamente legato ai primi due: la laicità, un altro tema sul quale la vicinanza tra Elia e Andreatta è fortissima.

Entrambi profondamente cattolici, entrambi convinti del ruolo e dell'impegno dei cattolici in politica, ma entrambi sostenitori della distinzione, della necessità di non confondere i piani. Accanto ad alcuni bellissimo interventi "alti" non legati a questioni contingenti (tra cui l'ultimo al Convegno annuale dell'Associazione Italiana Costituzionalisti nel 2007), abbiamo voluto ricordare anche due occasioni distanti temporalmente tra loro, divisive per il mondo cattolico, in cui Elia non si è sottratto alla difficoltà: la fase del referendum abrogativo del divorzio – Elia, come Andreatta e altri cattolici democratici si schierò per il NO – e, molti anni dopo, nel 2007, quella dei Dico, il disegno di legge sulle coppie di fatto, anche dello

stesso sesso, che Rosy Bindi e Barbara Pollastrini avevano messo a punto nel Secondo Governo Prodi. Un disegno di legge contro cui la CEI del cardinal Ruini aveva schierato le artiglierie. Leopoldo Elia, in un colloquio con Aldo Cazzullo sul «Corriere della sera», mise tutto il peso della sua autorevolezza per difenderlo, usando toni durissimi:

«La Chiesa italiana deve sfuggire alla tentazione di approfittare della debolezza degli uomini politici e della loro mancanza di senso dello Stato, allorché corrono a genuflettersi per ottenere il consenso della minoranza cattolica».

In proposito, ho un piccolo ricordo personale: la mattina che uscì l'intervista facendo molto rumore, gli telefonai per complimentarmi, per dirgli che ero d'accordo con lui e che apprezzavo tanto la sua scelta. Mi rispose: «Ho riflettuto a lungo prima di farla, ma ho capito che ci sono dei momenti in cui non si può tacere. Questo era uno di quei momenti». Quando ci rilasciò l'ultima intervista, quella sui "confini" che ricordava Enrico, mi disse che aveva iniziato a studiare su una grande questione molto delicata, quella del fine vita.

Non sapremo mai a quali conclusioni sarebbe giunto.

ENRICO LETTA

Siamo ostinatamente convinti che sia assolutamente necessario far conoscere anche ai più giovani le vicende culturali e politiche che hanno visto protagonista una figura come Leopoldo Elia. Anche per questo l'AREL ha dato vita, qualche anno fa, a una Scuola di Politiche intitolata a Beniamino Andreatta, che fino ad oggi è stata frequentata da quattrocento ragazzi. Il personale dovere di chi come me ha avuto modo di formarsi e di crescere con questi maestri è di rendere noto ai giovani qual è stato il loro tratto distintivo. Per questo motivo il lavoro che presentiamo oggi è particolarmente importante: Leopoldo Elia è stato un protagonista di queste vicende, di quella istituzionale e costituzionale italiana, e di quella politica.

È compito di noi tutti testimoniare che la politica non comincia ogni volta con un Anno Zero. Ho vissuto fasi politiche in cui almeno tre volte ho incrociato questa idea: nel marzo del 1994, quando è cominciata un'epoca che intendeva annullare quanto avvenuto prima; nel febbraio del 2014 e nel marzo del 2018, quando si sono cancellati memoria e vincoli per cui, ad esempio, il debito è qualcosa di fatto prima e che quindi non riguarda la nuova classe di governo.

Questa logica distrugge l'idea di una comunità nazionale, l'idea di una comunità fatta di istituzioni, di persone, che formano un corpo unico e unitario che vive i tempi della vita: il passato, il presente e il futuro.

Abbiamo quindi chiesto a tre persone che hanno conosciuto Leopoldo Elia di raccontarcelo dal loro punto di vista: Ugo De Siervo, suo successore alla guida della Corte Costituzionale, che ebbe con Leopoldo Elia un rapporto molto intenso; Nicolò Lipari, a causa del quale da ragazzo appena immatricolato all'università mi iscrissi alla Lega Democratica, nella quale militavano anche Pietro Scoppola e Leopoldo Elia; Marco Damilano – un'altra generazione – ha avuto un

rapporto molto intenso con Pietro Scoppola. Elia e Scoppola erano persone molto diverse caratterialmente e per gli studi effettuati, ma hanno rappresentato per molti di noi – allora giovani – due punti di riferimento essenziali, ai quali aggiungo Nino Andreatta.

Tra i miei ricordi ce ne sono alcuni anche divertenti: quando qualche volta ci vedevamo a quattro – Elia, Andreatta, Prodi ed io, il ragazzo di bottega in quegli incontri – e veniva fuori un complicatissimo concatenarsi di “io, lei, tu”: Andreatta e Prodi si davano del lei, io e Andreatta ci davamo del lei, Prodi ed Elia si davano del tu, io ed Elia ci davamo del tu. Una cosa complicatissima che raccontava i caratteri diversi dei personaggi, uniti però da una profonda amicizia e stima reciproca.

Questa è dunque una bella occasione, non soltanto per ricordare fra di noi il passato, ma soprattutto per dirci delle cose sul futuro.

UGO DE SIERVO

Rileggendo i tanti scritti di Elia ora opportunamente ripubblicati dall'AREL, mi sono ricordato di un piccolo ma significativo episodio di una quarantina di anni fa, allorché ho avuto il privilegio di lavorare con lui e quindi di conoscere da vicino questo grande intellettuale e giurista, giunto alla soglia della sua nomina a Presidente della Corte Costituzionale, e che naturalmente un po' mi intimoriva. Avevo lavorato sulla fase costituente ed egli mi chiese di dargli una mano per scrivere la "voce" «Costituzione e movimento cattolico» per il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, dal momento che temeva, malgrado la sua notoria conoscenza della materia, di non farcela ad adempiere all'incarico nei termini ridotti dati dall'editore. Ovviamente la proposta era per me assai

lusinghiera e quindi mi impegnai a fondo, trovando subito piena consonanza sulla suddivisione della materia e sul merito dello scritto. Però l'editore mi incaricò in via riservata di pressarlo amichevolmente per rispettare i tempi di consegna, ben conoscendo il suo perfezionismo e i molteplici dubbi che lo coglievano al momento della consegna dei lavori: compito a cui ho volentieri adempiuto raccogliendo i suoi testi manoscritti relativi alla sua parte della "voce", man mano che li redigeva, per farli rapidamente dattiloscivere e far giungere in tempo all'editore, respingendo i garbati tentativi di Elia di rimettervi mano.

Chiunque legga le brevi pagine di quell'opera trova in effetti una rappresentazione del tutto soddisfacente, documentata e profonda del contributo dato dai democratici-cristiani all'elaborazione dell'ordinamento istituzionale della nostra Repubblica e può quindi valutare quanto l'acuto senso autocritico di Elia fosse sviluppato.

I tanti scritti, variati e vivaci, che ora l'AREL ripubblica, riguardano essenzialmente il versante del suo ricchissimo impegno culturale e politico e completano opportunamente

la sua ampia produzione scientifica, in parte significativa anche ripubblicata in un apposito volume (*Costituzione, partiti, istituzioni*, curato nel 2009 da Marco Olivetti): in effetti Elia è stato al tempo stesso un eccellente giurista, moderno, molto colto e attentissimo alla realtà normativa delle democrazie contemporanee, ma anche un intellettuale appassionato alla nostra democrazia e molto impegnato per quasi sessant'anni nei tentativi di migliorarla e di respingere i ricorrenti attacchi a essa.

Su questo secondo versante, praticato fino dai giovanili scritti su «Cronache sociali», egli si qualificherà come un cattolico-democratico, molto convinto dei valori fondamentali di quest'area culturale e anche delle fondamentali realizzazioni conseguite nel processo fondativo della nostra democrazia. Ciò non toglie che durante i suoi molteplici e importanti impegni politici egli spesso si dichiarò insoddisfatto per le modestie e le incapacità, se non per le crescenti degenerazioni, delle classi politiche, ivi comprese quelle democristiane, specialmente per quanto riguarda il funzionamento istituzionale e la vita dei partiti politici (qui vi sono, fra i testi ripubblicati, scritti

davvero esemplari contro partiti politici che occupano semplicemente il potere e – come scriveva – esercitano «potere senza fascino, per mancanza di senso della missione e della prospettiva», non riuscendo più – come sarebbe invece necessario – a “parlare alto”. Non a caso, uno dei temi ricorrenti è quello del doveroso tentativo di “rilegittimare i partiti” che si erano ridotti a occupare il potere, dopo la buona stagione nella quale erano riusciti a rappresentare per la prima volta le masse popolari nello Stato. In un impegnato intervento a Chianciano del 1987, ora fra quelli ripubblicati, Elia cercava di stimolare la classe politica democristiana a credere all’“etica della politica” e raccomandava pure di smettere con la “abitudine pigra” di affidarsi agli uffici ministeriali per la progettazione legislativa. Inoltre, dinanzi ai sintomi evidenti di degrado della politica nazionale e locale, Elia ricordava perfino che nel Vangelo non c’è solo l’elogio della mitezza, ma anche il racconto della «cacciata dei mercanti dal Tempio».

Anzi, in questo contesto, Elia molto per tempo aveva notato la pericolosità dello sfondamento elettorale dei leghisti, non

riducibile al pur vistoso folclore di allora; già nel 1990 scriveva, infatti: «Il grosso di questo elettorato (come dell'astensionismo che cresce anch'esso rapidamente) è attirato dall'idea di una politica immediata, nel senso di non mediata da interessi economici e clientelari, di risposte semplificate a questioni complesse, di aperta sfiducia nei partiti burocratici pigliatutto, nei politici professionisti, e in quelli arricchiti dalle tangenti e dalle prebende che molte cronache e una diffusa opinione comune (generalmente anche in mala fede) attribuiscono automaticamente alla vita politica, a tutti i livelli. E non illudiamoci che si tratti di voti in libera uscita».

Una persona mite ed equilibrata, ma al tempo stesso determinatissima a difendere i suoi valori fondamentali e le linee essenziali della nostra democrazia, per lui da dedurre essenzialmente dai principi della nostra Costituzione. Scelte che possono sembrare solo in apparenza facili o scontate, se si riflette che la vita di Elia è stata purtroppo caratterizzata anche dalla constatazione dell'esistenza di una ricorrente violenza, addirittura omicida proprio in riferimento a persone a lui molto vicine e amiche, come Aldo Moro, Piersanti Mattarella,

Vittorio Bachelet, Roberto Ruffilli. Ed Elia, proprio commemorando Moro, ricordava la sua intuizione, già all'inizio degli anni Settanta, che si stesse formando una pericolosa area sociale, e aggiungeva che lo stesso mondo cattolico si sarebbe dovuto impegnare seriamente a studiare le «origini della violenza politica».

Ma veniamo ad alcune osservazioni relative ai tanti scritti che affrontano i profili istituzionali e i diversi tentativi di modificarli. Elia più volte è polemico contro quelle che chiama le «nevrosi costituzionali» di alcuni, che pensano che si possa rimediare ai problemi esistenti essenzialmente mettendo mano a revisioni costituzionali, piuttosto che applicando davvero le esistenti e largamente disapplicate disposizioni costituzionali: e si riferiva al «buon andamento e imparzialità dell'amministrazione», se non al «principio di legalità». Altrettanto critico era verso coloro che apparivano ossessionati dalla ricerca di innovazioni costituzionali a favore della stabilità governativa, ma “ad ogni costo” a cominciare dalla contrazione della libera dialettica parlamentare.

Al tempo stesso, però, non rifiutava affatto di confrontarsi con la progettazione di riforme elettorali (basti pensare all'intensa progettazione di Ruffilli) e costituzionali, purché migliorassero davvero la situazione e non negassero il libero pluralismo politico e l'equilibrio complessivo fra i poteri: da qui la sua intensa critica contro i diversi tentativi di puntare su una illimitata concentrazione del potere intorno al Presidente del Consiglio o a un sistema semi-presidenziale. Elia addirittura ha parlato di «dittatore eletto» per il Presidente francese, non responsabile verso alcuno.

Altre avrebbero potuto essere riforme efficaci: rafforzare l'esecutivo pur lasciando aperta la possibilità di un cambio del vertice governativo nel corso della legislatura (si pensi alla sfiducia costruttiva); aumentare i poteri del Presidente del Consiglio (revoca dei ministri, decisione sulla questione di fiducia); trasferire in Costituzione alcune parti della legge 400/1988 (specie quelle relative agli atti con forza di legge) in modo da meglio garantire anche gli interessi generali coinvolti dall'esercizio di questi poteri.

Ma in una visione di insieme delle nostre istituzioni, per Elia era altrettanto necessario rivisitare l'assetto e i poteri del Senato e pure il riparto di poteri Stato/Regioni: egli si riferisce, ad esempio, all'opportunità di un bicameralismo diseguale, nonché alla trasformazione del Senato sul modello del Bundesrat o addirittura alla costituzionalizzazione del Comitato Stato/Regioni; ciò avrebbe naturalmente comportato l'esclusione di questa seconda Camera dal circuito fiduciario. Quanto ai poteri legislativi regionali, non negava affatto la necessità di alcune riforme dell'affrettato riparto di competenza che era stato inserito nella legge costituzionale del 2001, ma segnalava che nel tentativo di riforma costituzionale del 2005, ad opera del Governo Berlusconi, in realtà si stava passando ad una visione pericolosamente centralistica, con l'attribuzione allo Stato centrale di poteri troppo genericamente restrittivi dei poteri regionali.

Alla base di tutto ciò era il suo profondo convincimento dell'essenziale necessità di tutelare il primato della disciplina costituzionale, caposaldo delle moderne democrazie

costituzionali. Da qui non solo lo sconcerto dinanzi ad un ministro delle Riforme Istituzionali che aveva dichiarato di non sentirsi vincolato dal dettato costituzionale, non avendo contribuito alla sua adozione, ma ai reiterati tentativi di svuotarne disposizioni e valori nella legislazione ordinaria e costituzionale e di vilipendere gli organi preposti a garantirne il primato. Qui si iscrive anche la sua proposta di elevare il quorum necessario per modificare la Costituzione quando vi sia un sistema elettorale prevalentemente maggioritario, sul modello di ciò che è previsto nella Repubblica Federale Tedesca e negli USA.

Posso essere testimone diretto di quanto fu apprezzata fra i giudici costituzionali una sua presa di posizione pubblica contro il cosiddetto Lodo Alfano, che metteva in gioco «un principio fondamentale dello Stato di diritto». Ma non si trattò neppure dell'ultimo caso in cui il potere politico tentò di sottrarsi all'applicazione del principio di eguaglianza, peraltro originando risposte da parte della nostra Corte Costituzionale analoghe a quella adottata per il cosiddetto Lodo Alfano.

Resta da accennare agli scritti di Elia relativi alla sua laica presenza nel panorama dei cattolici italiani impegnati in politica: egli appare molto determinato a rappresentare al meglio una ricca tradizione di valori e di esperienze del movimento cattolico italiano, ma anche fortemente impegnato a eliminare perduranti diseguglianze fra le varie confessioni religiose e a elaborare nuove leggi nelle quali possano riconoscersi credenti e non credenti. Non a caso, aveva preso posizioni “di punta” in occasione dei referendum popolari sul divorzio e sull’aborto, e aveva difeso (invano) i cosiddetti Dico, in esplicita polemica contro alcune posizioni di parte del mondo ecclesiastico a chiusa difesa dei cosiddetti «valori non negoziabili», in un clima di neo-clericalismo. E, invece, per Elia la Chiesa dovrebbe battersi «nella società, non nel Parlamento e nelle urne».

Ma poi Papa e Vescovi hanno ovviamente il diritto di parlare e di «esigere dai fedeli una condotta conforme ai loro insegnamenti. Ma non hanno il diritto di ricorrere a leggi – o di imporre di non fare una legge – per vincolare i non credenti».

Per finire vorrei ricordare che nell'ultima delle sue interviste Elia appare molto preoccupato che in nome della sovranità popolare ci si dimentichi che la nostra Carta pone, invece, svariati limiti a essa, a cominciare dallo stesso art. 1 della Costituzione repubblicana.

NICOLÒ LIPARI

Nell'introduzione al volume che presentiamo si segnala, non a torto, che ripercorrere oggi l'itinerario culturale e la testimonianza pubblica di Leopoldo Elia significa non solo rendere un doveroso omaggio a un amico, ma anche offrire a ciascuno di noi preziosi indici di orientamento per le gravi carenze del tempo che ci è dato di vivere. Questo, a mio giudizio, è uno dei profili caratterizzanti della modernità del pensiero di Elia: la sua possibilità di leggerlo tuttora non come un semplice, pur prezioso, reperto di archivio, ma come una chiave di lettura per il presente. Vi sono persone il cui spazio di esperienza apre orizzonti di aspettative e di speranze.

Nella prima delle tre parti in cui si articola il volume si pone l'accento sul rapporto tra Elia e l'AREL, raccogliendo una serie

di contributi che egli ha dato in convegni, volumi, incontri curati dall'Agenzia. Si tratta, a mio giudizio, di una doverosa accentuazione, perché Elia ha dato concreta attuazione a due degli spunti che avevano caratterizzato l'idea di Nino Andreatta quando aveva dato avvio all'esperienza dell'Agenzia. Si trattava allora di far intendere a gran parte della cultura italiana (spesso incline a schierarsi con il potere costituito) da un lato il rapporto necessario che deve sussistere tra tecnica e politica, dall'altro il legame, anch'esso ineliminabile, tra la politica e le altre scienze dell'uomo. Parlare di economia, di diritto, di sociologia, di storia non significa muoversi su di un terreno estraneo e parallelo rispetto a quello della politica, ma significa toccare l'essenza stessa della politica, il suo essere nel tempo. Il disprezzo per i tecnici, che tuttora connota i modelli correnti dei nostri politici, lascia intendere quanto quella intuizione fosse preveggenze. Basterebbe pensare all'ottusità e all'esclusività con cui oggi viene gestito il c.d. *spoil-system* nella ricerca non di autentici tecnici, ma di passivi servitori del potere costituito. Oggi risulta difficile capire che se al politico, quale architetto, spetta l'ideazione del progetto, per la sua

realizzazione è tuttavia necessario sottoporlo alla verifica delle leggi della statica, la quale è riservata esclusivamente ai tecnici. Avete tutti avvertito l'assurdità dell'affermazione di un autorevole esponente del nostro governo che ha invitato i tecnici della Banca d'Italia, che avevano espresso valutazioni sul documento di economia e finanza, «a presentarsi alle elezioni», come se le leggi della statica dipendessero da un consenso elettorale.

Io vorrei qui porre l'accento – anche alla luce della mia esperienza personale nel rapporto con Leopoldo – su questi due profili, riflettendo su quello che per lui è stato, da tecnico del diritto, il rapporto tra diritto e politica. Si tratta di un problema che, pur in forma non dichiarata, sottende molti degli scritti qui pubblicati (e che io considero ancora altamente attuale nella realtà con la quale quotidianamente ci confrontiamo).

Tutta l'esperienza accademica e politica di Elia si è svolta nella consapevolezza dell'intima connessione che sussiste tra diritto e politica. La politica non può essere assunta quale semplice esercizio del potere. E, per converso, il diritto non

può mai essere inteso come formalismo, cioè come mera registrazione di norme poste, perché, in tal caso, si risolverebbe in un riflesso del potere e quindi diventerebbe servilismo. Si tratta, ancora una volta, di due paradigmi che sono invece costantemente (ancorché in maniera sottilmente implicita) ricorrenti nei *talk-show* televisivi.

Per rendere più evidente quello che Leopoldo assumeva quale criterio unificante del rapporto politica-diritto vorrei limitarmi a due spunti che mi sembrano però altamente significativi. Il primo è una citazione di Aldo Moro che Elia ha fatto sua nella commemorazione dello statista ucciso pronunciata alla Camera dei deputati. Moro così diceva: «La politica è un fatto di forza, ma ci deve pur essere più in fondo una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana per i quali ci si costituisce in potere e il potere si esercita. È solo nell'accettazione di una ragione morale che si sviluppa con coerenza il patrimonio delle nostre verità e del complesso per gli impegni per il nostro tempo». Ecco: anche per Elia (in sintonia con Moro) la politica può essere intesa solo secondo ragione e secondo una ragione letta in chiave di moralità.

Questo riferimento è per lui tanto più significativo (e da qui il secondo spunto) in quanto è proprio durante la sua presidenza che la Corte Costituzionale – che aveva all’origine oscillato, per giudicare dell’incostituzionalità di una legge, intorno a parametri alternativi quali logicità, coerenza, congruenza, proporzionalità – ha assunto a fondamentale criterio di giudizio proprio il principio di ragionevolezza, un principio che non sta in nessun testo e che non si ricava quindi dall’alto di un sistema di enunciati, ma dal basso di un tessuto sociale, di un modo d’essere dell’esperienza.

In questo senso possiamo dire che per Elia diritto e politica sono le due facce di una stessa medaglia (e qui io colgo il riflesso di un’intuizione che è stata anche di Nino Andreatta). Non possono stare l’uno senza l’altra e viceversa. Che è esattamente l’opposto di quanto oggi viene ritenuto, se è vero, ad esempio, che non ci si è vergognati di sostenere, con riferimento al voto per il vertice del CSM, che quello dato a un candidato fosse un atto politico e quello dato al candidato concorrente un atto secondo diritto.

Mi paiono significativi di questa impostazione alcuni passaggi dell’intervista (uscita postuma) che Elia ha dato

a Colimberti e che troviamo riportata nel volume. Non a caso qui viene richiamata la famosa sentenza n. 1146/1988, che è quella in cui la Corte afferma l'esistenza di alcuni principî supremi addirittura sottratti alla procedura di revisione costituzionale, principî che tuttavia non elenca, nella consapevolezza (che Elia ribadirà nel discorso del febbraio 2008 per i sessant'anni della Costituzione) che la nostra Carta ha una forza espansiva «capace di comprendere fenomeni non prevedibili dai Padri Costituenti». La Costituzione ha disegnato un progetto. Spetta a noi attuarlo coniugando diritto e politica in chiave di ragione.

Se mi consentite una battuta, capace tuttavia di offrire una significativa sintesi del contributo che Leopoldo Elia ha dato alla cultura del nostro tempo (assumendo qui sia il diritto che la politica come fatti essenzialmente culturali), direi che nella sua ottica è necessario intendere politicamente il diritto e giuridicamente la politica. Dal primo punto di vista c'è nella sua opera un chiaro riflesso di quell'impostazione culturale che molti di noi hanno coltivato a partire dagli anni Sessanta e che ha poi trovato una lucida sistemazione nel corso di

Filosofia del diritto di Luigi Lombardi Vallauri, intitolato *La scienza giuridica come politica del diritto* (e ricordo ancora l'appassionata discussione su questo libro fatta con lui viaggiando in treno da Roma a Pisa). Nessuno di coloro che abbia letto la voce «Forme di governo» nell'*Enciclopedia del diritto* (che è del 1970 e che è stata unanimemente ritenuta uno dei punti più alti della sua produzione scientifica) l'ha mai considerata come esclusivamente indirizzata ai costituzionalisti o ai tecnici del diritto. In quella voce, dove per la prima volta si fa uso della formula *conventio ad excludendum*, è possibile leggere in trasparenza anche una prospettiva politica che dopo alcuni anni troverà attuazione nel disegno di Moro. Analogamente, e in via reciproca, se si leggono i suoi *Discorsi parlamentari* (di recente pubblicati a cura del Senato), è difficile non cogliere in ciascuno di essi il riferimento alla necessità di una ricostruzione in chiave giuridica, intesa questa non come semplice riferimento a un sistema di enunciati posti, ma appunto come richiamo alla realtà di un complesso di regole condivise in chiave di ragione.

Dell'intrinsecità di questo rapporto tra diritto e politica si sono certo accorti gli osservatori più avveduti. In una famosa intervista uscita sul «Corriere della sera» nel gennaio del 1981, pochi giorni dopo la sua elezione a Presidente della Corte, l'accorto intervistatore gli ha fatto tutte domande riferite all'attualità politica, pur con la consapevolezza di parlare con uno dei più qualificati giuristi, investito di un ruolo solitamente letto in chiave esclusivamente tecnico-giuridica. Mi pare improbabile che un'esperienza di questo tipo sia oggi ripetibile.

Ripercorrendo gli scritti qui pubblicati (ma analogo risultato si conseguirebbe se si leggessero scritti, più o meno coevi, resi in contesti dichiaratamente accademici) si coglie quella che è, a mio giudizio, la cifra essenziale del contributo di Leopoldo Elia all'esperienza del nostro tempo: l'impossibilità di separare il diritto dalla politica, rompendo definitivamente le logiche del positivismo, secondo le quali il diritto va inteso come un mondo isolato, autoreferenziale ovvero, in chiave nichilista, come uno strumento adattabile a ogni esigenza. Scrive Leopoldo che gli istituti costituzionali «vivono» nella

realtà delle dinamiche politiche, calandosi all'interno di esse, e che quindi il rapporto tra diritto e politica non è una dialettica fra diversi, ma una compenetrazione tra aspetti di una medesima e inestricabile realtà sociale.

Se mi consentite di integrare la presentazione di questo volume con un ricordo personale, dirò che quando, nel 1981, fummo invitati al Convegno di Taormina organizzato per celebrare i cinquant'anni della casa editrice Giuffrè, confrontammo qui a Roma le nostre rispettive posizioni, prima di partire; mi colpì il fatto che egli, come poi fece, nel suo intervento intendeva prendere le mosse richiamando Capograssi e ammonendo sul rischio del conformismo che il giurista corre quando, nello sforzo di «accettare il labile e cercare di trasformarlo in stabile», opera cristallizzando in concetti una realtà di fatto al fine di trasformarla in sistema. Per lui è il diritto che riflette la realtà sociale, non l'opposto.

Che è poi la posizione emersa anche nella vicenda del referendum sul divorzio, una vicenda che io ho vissuto fin dall'inizio, visto che Pietro Scoppola era venuto proprio a casa mia per illustrarci la sua idea originaria volta a indirizzare la

DC sulla via dell'astensionismo. Ricordiamo tutti l'asprezza della battaglia referendaria e bene ha fatto l'AREL a pubblicare in calce a questo volume un lucido scritto di Leopoldo sul valore della laicità. Mi sembra significativo ricordare che, commentando il risultato del referendum sul divorzio, Leopoldo così si esprimeva: «Ormai non si può più chiedere con lo strumento della legge, con l'autorità del potere, nessuna forzatura al modo comune di intendere e di disciplinare in alcuni punti sensibili i rapporti umani, ma bisogna convincersi che talvolta, per realizzare la difesa di principi e valori cristiani, bisogna farlo al di fuori delle istituzioni e delle leggi, cioè nel vivo aperto e disponibile tessuto della vita sociale».

Non ho bisogno di sottolineare quanto i paradigmi, gli schemi concettuali che qui ho sommariamente delineato e che hanno caratterizzato la figura e l'opera di uno dei personaggi più rappresentativi della seconda metà del secolo scorso contraddicano con i modelli culturali oggi prevalenti (sia a destra che a sinistra) nella stagione della c.d. post-verità, in cui allo spirito critico e al riscontro dialettico si sostituisce l'immediatezza dell'adesione emozionale e sensitiva, distruggendo in radice

il ruolo fondamentale dell'argomentazione persuasiva. Mi basta ricordare che in pochi si sono scandalizzati del fatto che un autorevole esponente del nostro governo abbia risposto al richiamo che il Presidente della Repubblica aveva fatto ai principî dell'art. 97 della nostra Carta osservando che questa «non impedisce di cambiare strada», con una sola frase distruggendo sia il valore del diritto che quello della politica.

A noi – che qui rinnoviamo l'impegno a continuare la via con preveggenza individuata da Nino Andreatta – non rimane che ricordare due spunti (un interrogativo e una speranza) prospettati proprio da Elia. L'interrogativo è contenuto in uno degli ultimi suoi interventi pubblici del luglio 2007: «Quali limiti costituzionali bisogna porre ad una maggioranza democraticamente eletta?». La speranza è sottesa all'invito che formulava nel febbraio 2008 nel discorso celebrativo per i sessant'anni della Costituzione: «*Faciant meliora sequentes*».

A noi il compito di rispondere a quella domanda rendendo attuale questo auspicio.

MARCO DAMILANO

Ringrazio anch'io Enrico e Mariantonietta che mi hanno invitato a questo incontro. Io non ho, anche per motivi generazionali, i ricordi di De Siervo e di Lipari su Leopoldo Elia. Lo ricordo invece quando veniva a insegnare in varie scuole di formazione politica, come ad esempio quella organizzata dalla Caritas romana di don Luigi Di Liegro negli anni Ottanta. Aveva lasciato la carica di Presidente della Corte Costituzionale ed era stato eletto senatore insieme a Pietro Scoppola nel 1987. Nel XVIII Congresso della DC, nel febbraio 1989, prende la parola e dice: «Presidente, amici, parlo a pochi intimi che ringrazio in un'ora infelice soprattutto per ricordare in un modo non generico, non retorico, talune delle idee che venimmo maturando con Roberto Ruffilli». Tra

quei pochi intimi c'ero anch'io, che mi ero procurato in qualche modo un accredito per la tribuna stampa. Ricordo perfettamente che parlò alle due del pomeriggio, dopo che il Palaeur si era svuotato. Parlò dopo Leoluca Orlando, che era sindaco di Palermo allora in dissenso con gli equilibri nazionali che stavano maturando. Lo fecero intervenire quando gli spalti erano praticamente vuoti, c'era solo uno striscione su cui era scritto "I giovani della DC siciliana salutano l'on. Andreotti". Tutto ciò faceva parte della liturgia di quei congressi e di una battaglia politica che si combatteva anche con gli applausi, con le ovazioni, i fischi e pure con le assenze. Leopoldo Elia parlò esattamente in quello spazio, una mancanza di riguardo da parte della regia congressuale non casuale. Quell'intervento, riletto oggi, è molto lucido: siamo all'ultimo Congresso della DC, è il 1989, il Partito Comunista è in profonda crisi, l'anno terminerà con la caduta del Muro di Berlino.

Nell'intervento di Chianciano del 1990, Elia inizia descrivendo quello che appariva a tutti evidente, cioè il trionfo della democrazia, della liberal-democrazia, sullo storico nemico secolare, il comunismo. Però sia alla vigilia di quel momento,

nel 1989, sia immediatamente dopo, nel 1990, non c'è nessun trionfalismo nei suoi discorsi, semmai c'è l'idea che questo trionfo non è assolutamente la fine della storia ma porrà problemi nuovi al mondo, all'Europa e al sistema politico italiano. Il discorso del 1989, in particolare, parla della necessità di rigenerare il sistema dei partiti con un'intuizione acuta di cui abbiamo visto poi, nei seguenti trent'anni fino ai giorni nostri, le conseguenze. Perché, se i partiti sono stati le porte di accesso dei cittadini italiani alle istituzioni e allo Stato, qualora esauriscano la loro funzione di rappresentanza e di traduzione nelle istituzioni dei movimenti della società, ad andare in crisi non è soltanto la forma-partito, ma il rapporto tra i cittadini e lo Stato, tra i cittadini e le istituzioni. Nel 1989 quest'idea era probabilmente ancora molto vaga perché quei partiti e, in particolare, la Democrazia Cristiana, si percepivano come i vincitori di quella lunga stagione e si immaginavano eterni, immutabili, magari potevano pensare di cambiare una maggioranza interna, ma non il quadro entro il quale si trovavano a muoversi. E invece solo pochi anni dopo quel sistema politico sarà spazzato via, lasciando insoluto

il tema del rapporto tra i cittadini e lo Stato, che negli anni successivi è stato sempre più scaricato sulle istituzioni e sulla Costituzione, ponendo un problema di delegittimazione del sistema nel suo complesso, proseguito fino agli eventi degli ultimi mesi e delle ultime settimane. Un esempio. Dietro la questione del “vitalizio”, al di là della polemica spicciola, c’è la questione della funzione del parlamentare, e non del parlamentare disonesto, incapace, incompetente, ma del parlamentare in quanto tale, rappresentante dei cittadini nelle istituzioni.

Credo che il lavoro che presentiamo oggi sia importante, in quanto tiene insieme aspetti che chi ha conosciuto da vicino il professore Elia ha sentito, ma che spesso sono considerati separati, e cioè l’aspetto del grande giurista, del grande costituzionalista, l’aspetto dell’uomo politico e il cattolico democratico. Questi aspetti si tengono insieme in un’unica sintesi: il cattolicesimo democratico è prima di tutto una tensione, uno spazio fra qualcosa che c’è già e qualcosa che non c’è ancora, ed è esattamente lo spazio per la costruzione della politica. E questo in fondo è anche l’ispirazione della

Costituzione, dei primi suoi articoli. Ricordo la famosa polemica di Calamandrei sulla “rivoluzione promessa”; è indubbio che in quello spazio di rimozione degli ostacoli, di tensione verso il pieno svolgimento della personalità umana c’è l’ispirazione della Costituzione.

La tensione è poi anche un tramandare, che mi pare giusto ricordare proprio in questa sede. Noi della nostra generazione – Enrico ed io siamo quasi coetanei – abbiamo avuto la fortuna di conoscere dei maestri che tra le componenti dell’agire politico e dell’agire intellettuale sentivano come missione anche il tramandare nozioni, competenze, conoscenze, figure, incontri, biografie, rispetto a generazioni che non le avevano conosciute direttamente. Questa tensione, questo tramandare, sono tipici della cultura politica che chiamiamo cattolicesimo democratico, perché cattolicesimo democratico è insieme un rapporto molto forte con la società e un rapporto molto forte con le istituzioni. Non si dà qualcosa presente nella società che non sia tradotto nelle istituzioni e, viceversa, non possono esistere delle istituzioni che sono un fortino assediato, astratto, lontano, senza alcun rapporto con la società.

Sotto questo profilo, in questo lavoro ci sono tante suggestioni, anche di attualità. Nell'ultima intervista – rilasciata a Mariantonietta Colimberti e pubblicata postuma dall'AREL – c'è un accenno alla grande coalizione che Elia definisce «residuale» perché «se divenisse sistema verrebbe accusata di consociativismo con le conseguenze del caso, perché chi è fuori si sentirebbe a quel punto antisistema»; alcune righe precedenti ha spiegato: «Tutte le riforme sono insufficienti se non si costruisce un sistema politico adeguato e coerente con quelle riforme e un sistema politico adeguato e coerente non può che essere un bipartitismo o un bipolarismo con un partito di tendenza moderata e un altro di tendenza riformista con un funzionamento interno veramente democratico». Notazione tutt'altro che irrilevante, anzi direi centrale.

Nel 1984, ricordando Moro a San Pellegrino, il luogo dove si erano svolti i convegni dall'inizio della stagione del centrosinistra, Elia parla dell'evoluzione dell'idea di partito e afferma che Moro non pensava all'«esangue partito di opinione di cui parlò nel 1973 per poi rifiutarlo, ma al partito di

opinione di cui parlò alcuni anni prima come di un partito in cui l'idea politica prevale sul potere».

Anche questo mi sembra un inciso attuale: dopo la sparizione dei partiti di massa ideologici o comunque rappresentativi, dopo che è evaporato il voto di appartenenza, ci sono stati dei partiti di opinione senza opinione, dei partiti *di opinioni* più che di opinione, di opinioni volatili, istantanee. E oggi la rete, in fondo, rende queste opinioni ancora più volatili, più fluide, più istantanee.

In un passaggio di una relazione del 1978 a Lavarone, Elia parla del Presidente degli Stati Uniti che ha fatto uno spot della durata di 37 secondi e dice: «C'è una mediatizzazione della politica rispetto alla quale la nostra cultura politica si deve misurare, ma deve anche fornire un antidoto, anche porre una diga culturale». Non avevamo ancora visto niente, quarant'anni fa, lo spot di 37 secondi adesso sembrerebbe un'Enciclopedia Treccani!

Sempre a proposito dei cambiamenti intervenuti nel tempo, mi ha colpito l'audizione che Elia, non più senatore, tiene nel 2004 sulla riforma del Governo Berlusconi, la cosiddetta *devolution*. Si

avverte che tra i commissari – presidente della Commissione Affari Costituzionali è Donato Bruno, intervengono Michele Saponara e Carlo Taormina – in un momento di aspra competizione tra personalità che non erano d'accordo su nulla, era possibile un dialogo e anche rispetto. Addirittura Taormina, un personaggio dai toni non proprio moderati, apre il suo intervento dicendo che «tutti siamo allievi del professor Elia direttamente o indirettamente», per poi smontare tutte le argomentazioni con altre che, a sua volta, Elia smonta. Insomma, la possibilità di un dialogo, un confronto, anche molto duro.

Sulla mitezza e sull'intransigenza. Nel 1995, quando Buttiglione incontra Berlusconi e vuole portare il PPI nel centrodestra, c'è un intervento di Elia in Consiglio Nazionale che, in un crescendo sempre più acceso, alla fine esclama: «Va bene, parliamo, dialoghiamo, ma sia chiaro che noi nel Polo non entreremo mai!».

Mi ha particolarmente interessato la terza parte su Elia cattolico democratico e sui rapporti con la Chiesa, la religione, la politica. Sono pagine dense di spunti, di analisi anch'esse molto attuali, ma anche di allarmi datati lontano nel tempo.

L'intervento sul divorzio è del 1972, prima del referendum, e descrive il referendum come una catastrofe: sul piano politico, se vincono i SI si riaccenderà una competizione con i laici, aperta questa volta dal mondo cattolico, laddove esso ha speso tutti questi decenni per chiudere quella cesura; se vincono i NO tutti saranno delegittimati, saranno considerati minoritari, e la voce della Chiesa si farà più debole. Sul piano giuridico, invece, spiega Elia, la possibilità del divorzio in ogni caso amplia i diritti dell'individuo e non li restringe.

Assumendo quindi una posizione per lui credente, praticante, certamente non facile. Ma era questa la lezione di laicità.

«Non sono gli articoli del Codice Civile a garantire i valori» afferma e poi, in un intervento all'Associazione Italiana Costituzionalisti, cita Pietro Scoppola sulla tentazione di genuflettersi per utilizzare i voti della Chiesa: «Questa linea di fatto ha sempre avuto due costi simmetrici: da un lato, la Chiesa deve inevitabilmente pagare in termini di legittimazione del potere i benefici che dal potere le vengono concessi, dall'altro il potere usa la religione per i suoi obiettivi, piega o tenta di piegare la Chiesa ai suoi disegni in un uso

politico che è sempre nocivo all'immagine della Chiesa e in ogni caso la laicità della politica e dello Stato risulta compromessa». L'Associazione Italiana Costituzionalisti si riunì il 26-27 ottobre del 2007, il giorno dopo la scomparsa di Scoppola il 25 ottobre 2007.

Sono spunti, annotazioni, di attualità oggi che lo scontro sui valori, sui principi, si sposta dalla scala italiana a quella europea. L'Europa, che è stata costruita da una generazione di credenti, di politici di ispirazione cristiana – sia i Padri Fondatori De Gasperi, Schuman, Adenauer, sia anche una generazione più recente che, avendo assorbito una lezione di laicità, ha avuto sbocchi politici diversi, da Jacques Delors a Helmut Kohl, da Beniamino Andreatta a Romano Prodi – tutti con una comune ispirazione ideale. Quell'Europa, oggi, è attaccata anche sul piano della traduzione immediata di valori, di principi, per sacralizzare quello che sacro non può essere, cioè gli interessi politici corposi, i confini e un ritorno dei nazionalismi.

Allora credo che di questa ispirazione giuridica, costituzionale e culturale ci sia ancora bisogno. Nel volume dei

Discorsi parlamentari di Leopoldo Elia, l'introduzione di Andrea Manzella si conclude con una citazione: «Questa Costituzione ci è cara a tal punto che, interpretando il sentimento prevalente in questa Aula, io mi sento ora piuttosto che suo giudice giudicato dalle sue regole, dai grandi fini che essa addita e che sono ancora di difettiva attuazione».

Questo sentirsi giudicati piuttosto che giudici, in una stagione in cui molti si ergono all'Anno Zero – come osservava Enrico Letta – a giudici del presente e anche del passato, mi sembra un'ispirazione ancora molto importante, molto attuale.

L'ultima volta in cui ho ascoltato Leopoldo Elia dal vivo è stato nel 2006, sempre in quel Palaeur, dove intervenne con Giorgio Napolitano sul referendum che si sarebbe svolto qualche mese dopo sulla riforma del centrodestra. Ho ancora nella memoria quest'uomo che parla di fronte agli spalti vuoti del suo partito o agli spalti pieni di una più ampia coalizione che forse rappresentava uno degli esiti del suo percorso, con uguale mitezza, con uguale determinazione e con uguale orizzonte di speranza. Grazie.

ENRICO LETTA

Mi piace concludere dicendo che proprio oggi ho visto Giorgio Napolitano, il quale mi ha pregato di trasmettere alla famiglia di Leopoldo Elia e a tutti i presenti un saluto molto affettuoso. Era Presidente della Camera quando Elia era Ministro delle Riforme nel Governo Ciampi. Non ha potuto essere qui oggi, ma i ricordi, i legami, il profondo affetto sono sempre molto vivi. Anche Francesco Merloni, Presidente dell'AREL, collega in quell'esecutivo, mi ha incaricato di salutare tutti.

Le testimonianze di oggi sono state esattamente nello spirito della motivazione per la quale abbiamo voluto realizzare questo lavoro e questo incontro, cioè non dobbiamo e non possiamo limitarci a constatare il divario esistente, in termini

di competenza, profondità, rispetto dei valori costituzionali, tra la situazione che viviamo e le vicende nelle quali Elia è stato protagonista. Marcare con forza il racconto del suo pensiero – abbiamo ascoltato le riflessioni di Ugo De Siervo, di Nicolò Lipari, di Marco Damilano – suggerisce a tutti noi che la testimonianza di quei valori ci obbliga a un surplus di responsabilità.

Stiamo vivendo un tempo che non è normale. Sono stati citati eventi dagli anni Sessanta in poi, di cui Elia è stato protagonista e nessuno di quegli eventi è paragonabile, in termini di rottura rispetto ai valori che ci accomunano, a quelli cui stiamo assistendo in questo tempo. Così come Elia decise di impegnarsi direttamente, credo che la riflessione di ognuno di noi debba chiamarci a un impegno per capire e cercare le soluzioni della modernità. Nessuno, infatti, pensa che basti prendere le soluzioni di allora e trasferirle *tout court* all'oggi, ma cogliamo la necessità di approcciarci alla realtà con lo stesso senso di legame ai valori costituzionali, al valore superiore che essi rappresentano.

Tutti noi che oggi siamo seriamente preoccupati per la piega che hanno preso gli eventi, piega divenuta ormai la normalità, la quotidianità nella vita nel nostro paese, dobbiamo ricordare che la mitezza di Leopoldo Elia andava di pari passo con la determinazione di cui hanno parlato gli intervenuti. Determinazione che era quella della mitezza evangelica, ma anche quella della “cacciata dei mercanti dal tempio”. E non ho dubbi su cosa penserebbe oggi Leopoldo rispetto a chi frequenta il tempio e a come esso è devastato. La sua straordinaria capacità di rispetto, infatti, non gli faceva mancare di lucidità nel capire i danni che certi comportamenti avrebbero prodotto e la necessità di testimoniare in un’altra direzione.

Un ringraziamento alla famiglia di Leopoldo Elia che questa sera è qui con noi, un ringraziamento a Marian Antonietta Colimberti con la quale abbiamo realizzato questo lavoro nel quale credevano. L’incontro di oggi con Ugo, Nicolò e Marco che ringrazio ancora è la dimostrazione della giustezza della scelta. Grazie a tutti voi.

Pubblicazioni AREL

Conversazioni dell'AREL

15. **Enrico Letta, Walter Veltroni**, Dialogo sulla Libertà (2018)
14. Normalità. Conversazione con **Marco Minniti**. Introduzione di **Enrico Letta** (2017)
13. **Giuliano Amato, Mariantonietta Colimberti, Enrico Letta**, L'Europa di Andreatta (2017)
12. **Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Alessandro Pansa**, L'Europa tra Putin e Trump. Come ritrovare una Ragione? (2017)
11. **Laura Boldrini, Mariantonietta Colimberti, Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Angelo Panebianco**, Andreatta politico (2016)
10. **Emma Bonino, Enrico Letta, Ana Palacio, Ghassan Salamé**, Come cambiano i tempi della guerra e della pace (2015)
 9. **Vittorio Gregotti**, Viaggio nell'idea di bellezza (2014)
 8. **Mario Sarcinelli**, Alla ricerca di uno o più fili d'Arianna (2012)
 7. **Piercamillo Davigo**, Modelli processuali e verità (2012)
 6. **Miguel Gotor**, Una democrazia difficile. Il potere in Italia da Aldo Moro a Silvio Berlusconi (2011)
 5. **Enrico Giovannini**, Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica (2011)
 4. Il popolo, dalla plebe alla società civile. Conversazione con **Eugenio Scalfari**. Introduzione di **Enrico Letta** (2010)
 3. **Vincenzo Camporini, Giampaolo Di Paola, Enrico Letta, Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue? (2010)
 2. **Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi? (2010)
 1. **Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano» (2010)

Finito di stampare il 26 novembre 2018
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma